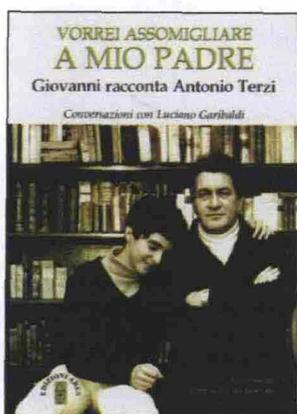


MAESTRI DI IERI

## “QUANDO PAPÀ INSEGNAVA L'ARTE DELLA NOTIZIA”

Solo un giornalista colto può fare un buon popolare. Così sosteneva Antonio Terzi, grande direttore. Il figlio Giovanni oggi lo ricorda. Partendo dalla “contromossa”...

di Cristina Lacava



La copertina del libro, che raccoglie le conversazioni tra Giovanni Terzi e Luciano Garibaldi, per anni braccio destro di suo padre Antonio.

**Q**UANDO PAPÀ STAVA CON ME, ero io al centro del mondo. Ogni domenica partivamo in macchina, destinazione l'abbazia di Chiaravalle o quella di Viboldone, per la messa.

Durante il tragitto, mi insegnava una poesia. A Viboldone si fermava nel laboratorio di restauro di libri antichi, era un **bibliofilo appassionato**. Quando tornavamo a casa, io sapevo una poesia in più, lui aveva comprato un Leopardi o un Manzoni. Erano gli anni Settanta. Antonio Terzi era direttore di *Gente* mentre suo figlio Giovanni, oggi architetto e assessore a Milano, andava alle elementari. Il bambino non sapeva che il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa in quel periodo aveva offerto la scorta a suo padre, e che lui l'aveva cortesemente rifiutata.

«Ho voluto riprendere il filo della memoria di quegli anni. È stata una sorta di auto-analisi». Giovanni Terzi spiega così perché ha raccolto nel libro *Vorrei assomigliare a mio padre* (Ares edizioni) le conversazioni avute con Luciano Garibaldi, che del grande giornalista è stato il braccio destro. «Sono passati dieci anni dalla morte di papà, e tutte le notti lo cerco in sogno. Senza trovarlo».

Antonio Terzi, bergamasco, direttore di *Novella* (che trasformò in *Novella 2000*, portandola da 50 a 700.000 copie), di *Gente*, della *Domenica del Corriere*, poi vicedirettore del *Corriere della Sera*, è stato “l'alfiere del giornalismo popolare di qualità”, come scrive Ferruccio De Bortoli nella prefazione. Amava raccontare storie semplici che andassero dritte al cuore: un po' di Carolina di Monaco, tanto padre Pio, un pizzico di famiglia Agnelli. Sempre con garbo. E senza rinunciare alle grandi battaglie, come

quella a favore di Enzo Tortora. Del mestiere aveva un'idea artigianale: **ore e ore di lavoro**, taglia e cuci i pezzi, riscrivi i titoli. Non esistevano i gadget, solo il giornale. Un maestro, uno degli ultimi, come ricordano in tanti. Pensava che “solo un giornalista colto è in grado di confezionare un buon popolare” e lui colto lo era: amava Torquato Tasso, Benedetto Croce, il Risorgimento.

«Credeva fortemente nella libertà di stampa» ricorda il figlio. Il 23 novembre del 1980, quando ci fu il terremoto in Irpinia, Terzi trovò sulla scrivania un biglietto del suo editore, Edilio Rusconi. Cinque parole: *Sul terremoto, non una riga!* Terzi invece fece partire subito un giornalista che scrisse un servizio commovente. Rusconi tacque.

IN FAMIGLIA CI STAVA POCO, perché non faceva ferie. Ma a casa la sua presenza si sentiva. «Avevamo un rito quotidiano» dice Giovanni. «Quando la mattina mi accompagnava a scuola ci fermavamo al bar, per un cappuccino con brioche. Pochi minuti, ma a tu per tu». Dopo la morte del padre, Giovanni ha scoperto il suo ricchissimo epistolario: «Gli scrivevano in tanti, da Al Bano e Romina a Vittorio Messori, da Italo Calvino a monsignor Ravasi. Papà era profondamente cattolico. Ed era **un uomo buono**, anche se sembra stucchevole dirlo. Con me non usava l'autoritarismo ma l'ironia». Funzionava. «Da bambino, avevo il difetto di non finire mai le cose» confessa Giovanni. «Studiavo, ma saltavo l'ultimo esercizio. “Ti manca la contromossa” mi diceva. Qualche anno fa, dopo la sua morte, ho partecipato alla maratona di New York. Quando sono arrivato al traguardo ho gridato: hai visto papà, che ho fatto la contromossa?». ●